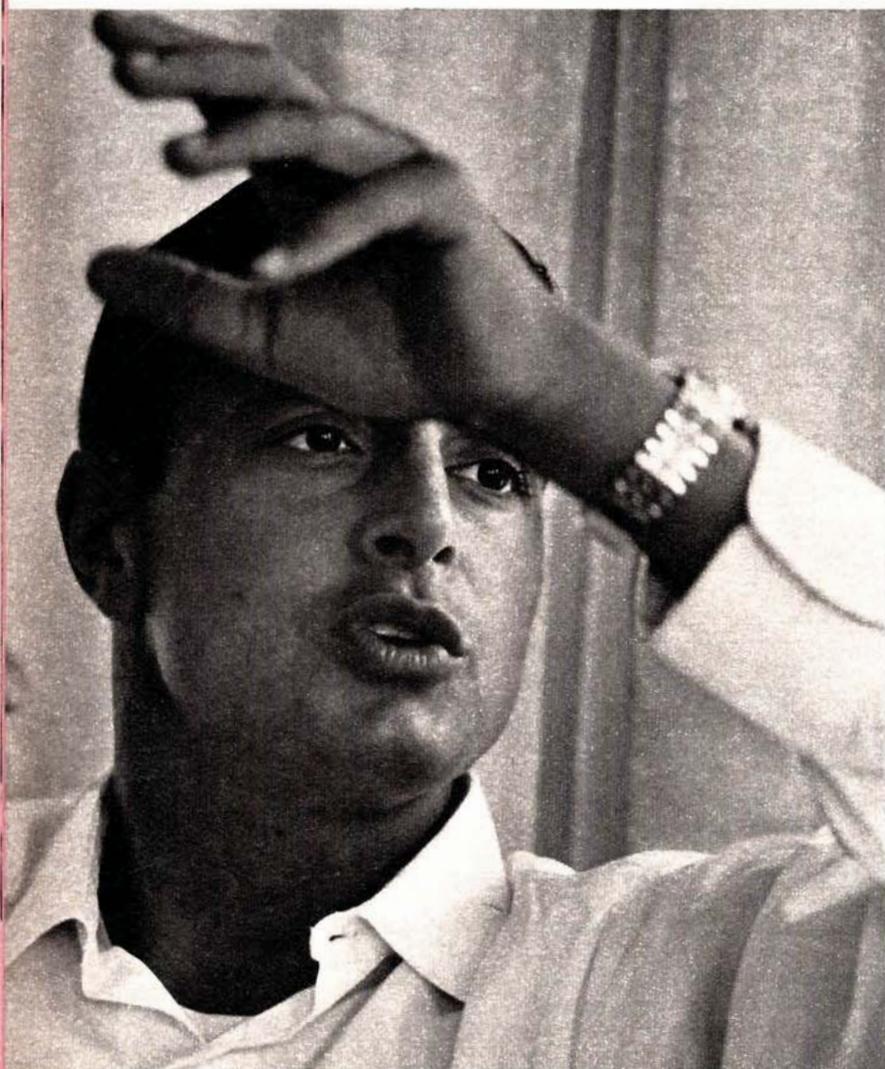


**2-SONO SCAPPATO
DALLA GIUNGLA ROSSA**



ASPETTAVO L'ALBA E LA MORTE

Il tenente d'aviazione Dieter Dengler è il primo soldato americano che sia riuscito a fuggire da un campo di prigionia nordvietnamita. Nell'articolo precedente egli ha rievocato i primi mesi della sua spaventosa avventura, che cominciò nel febbraio scorso, quando egli fu abbattuto dalla contraerea comunista al confine con il Laos, e si concluse il 20 luglio con un salvataggio drammatico. Dopo essere stato torturato, Dengler venne rinchiuso insieme a sei commilitoni in una capanna nascosta nella boscaglia, e per cinque mesi visse in condizioni disperate, sotto la minaccia continua di essere ucciso dai suoi fanatici guardiani.

L'aviatore americano Dieter Dengler, evaso da un campo dei Vietcong, rievoca la tragica fuga nella boscaglia, coi compagni che scomparivano uno dopo l'altro, con i guerriglieri in agguato...

Il pensiero dell'evasione mi ossessionò sin dall'inizio della prigionia. Appena fui portato al campo di concentramento, a metà febbraio del 1966, domandai ai compagni da quanto tempo fossero prigionieri. « Da due anni », mi disse uno. « Buono a sapersi », risposi, « ma io me ne andrò domattina. Voi altri, se volete, potete venire con me. » I compagni mi spiegavano che era troppo pericoloso evadere in quella stagione: « O morirai di sete o ti troveranno a bere ad una pozza d'acqua e ti uccideranno sul posto come un cane ». Mi resi conto che avevano ragione e accettai la loro proposta di aspettare la stagione delle piogge, che sarebbe cominciata a maggio. Intanto, ci facemmo una specie di calendario dove, ogni sera prima di addormentarci, cancellavamo i giorni, e pensammo ad organizza-

zare la fuga. Si stabilì che saremmo fuggiti il 22 maggio, giorno del mio compleanno.

L'organizzazione della fuga ci ridiede un po' di speranza e ci mantenne in vita. In marzo, cominciammo a riempire di riso alcuni recipienti che tenevamo nascosti tra la paglia del soffitto, e a raccogliere i nastri vuoti delle armi automatiche buttati via dalle guardie, per ricavare dal loro metallo dei rudimentali coltelli. Ci facemmo anche due zainetti con un pezzo del mio sacco a pelo e con le mutande di un compagno. Ad aprile, poi, riuscimmo finalmente a trovare il sistema per liberarci delle manette e dei ceppi di legno che ci mettevano ai piedi.

Dal nostro calendario i giorni se ne andavano via ad uno ad uno, ma a maggio non era ancora cominciato a piovere. I rifornimenti di riso, nel frattempo,

si erano esauriti quasi del tutto, i guardiani catturavano sempre meno animali e cominciavano anch'essi a soffrire la fame. A giugno, il capo delle guardie (quello che noi chiamavamo « piccolo Hitler ») disse ai soldati che se volevano procurarsi un po' di cibo dovevano ammazzare qualcuno di noi e usarlo come esca nelle trappole.

La situazione si faceva sempre più tragica. Ormai era chiaro che non potevamo più permetterci il lusso di subordinare la nostra fuga ai capricci del tempo. Adesso, l'unica possibilità di salvarci era quella di tentare l'impossibile, subito. Dalla capanna uscivamo soltanto una volta alla settimana, per andare al bagno, ma i soldati non ci perdevano di vista neppure in istante. Cercare di fuggire in quella circostanza voleva dire suicidarsi: perciò, bisognava escogitare un altro piano, che almeno in partenza offrisse qualche possibilità di riuscita. I nostri muscoli si erano irrigiditi e riuscivamo a stare in piedi a stento: se avessimo ritardato l'evasione ancora di qualche giorno, non saremmo stati più in grado di muovere un passo.

Ogni pomeriggio, all'incirca verso le cinque, i guardiani andavano nella cucina del campo a prendere la loro razione di cibo e poi tornavano nelle baracche a mangiare. Forse quella era



Dengler (qui è con la moglie Marina Adamich) si è del tutto rimesso in salute e ha ripreso a volare.

l'occasione buona. Supponendo che uno di noi si calasse a terra dalla capanna di palafitte attraverso un foro nel pavimento, nei pochi minuti in cui le guardie erano in cucina poteva entrare in una baracca, prendere un fucile e aspettare i soldati all'uscita. Il piano sembrò buono e lo mettemmo ai voti: cinque furono favorevoli, su sette che eravamo. I due compagni che votarono contro erano gravemente malati di malaria e pensarono che, dato il loro stato di salute, il « piccolo Hitler » li avrebbe risparmiati. « Vi sbagliate di grosso », dicemmo loro, « anche per voi questa è l'ultima occasione ». Dopo un po', anche i due dissidenti approvarono il piano.

Dovevamo però agire subito, non perdere neppure un'ora. Immediatamente ci mettemmo al lavoro: io aprii un passaggio nel

pavimento e un compagno forò una parete della capanna per avere uno spiraglio da cui controllare i movimenti dalle parti della cucina. Rimaneva ancora un grosso problema da risolvere, quello di calcolare i tempi dell'azione; ma nessuno di noi possedeva un orologio. La difficoltà, comunque, non ci scoraggiò e la superammo brillantemente abituandoci a scandire i secondi sulla base di « una patata », « due patate », « tre patate », e così via. Quanti minuti avremmo impiegato per togliere i recipienti di riso dal soffitto e prendere i coltelli e i sacchi dai loro nascondigli? Quanti per liberarci dalle manette e dai ceppi? Quanti ne avrei impiegati io per calarmi dalla capanna, attraversare i tredici metri allo scoperto che separavano la nostra « cella » dalle baracche dei guardiani e prendere un fu-

cile? Il « cronometro a patate » rispose: due minuti e sette secondi.

Un giorno, il « piccolo Hitler », « Cavallo Pazzo » ed altri tre o quattro soldati andarono a rifornirsi di cibo in un villaggio vicino. A tenerci a bada restavano ora soltanto dieci guardie e noi sapevamo che non ci avrebbero uccisi prima del ritorno del « piccolo Hitler »: avevamo, dunque, un paio di giorni per realizzare la fuga. Dopo, sarebbe stato troppo tardi. Il 28 giugno dissi ai compagni che secondo me conveniva tentare quello stesso pomeriggio. La mia proposta fu messa ai voti ma quattro compagni votarono contro. Feci fatica a persuaderli, ma alla fine mi dissero: « Va bene. Se il tempo è buono, tentiamo ».

Il tempo si mantenne buono e alle cinque le guardie andarono come al solito in cucina. Allora

uscii dalla capanna attraverso il foro del pavimento, mi calai a terra e cominciai a strisciare verso le baracche. Il tenente Duane Martin controllava i movimenti dei soldati dalla feritoia della parete. All'improvviso, Duane mi bisbigliò: « Attento, attento! ». Tornai indietro di corsa e risalii nella capanna proprio mentre una guardia usciva dalla cucina con la scodella in mano. Per fortuna, era voltata in un'altra direzione e non mi vide.

Il giorno dopo, 29 giugno, tentammo di nuovo. Appena i soldati entrarono in cucina, io uscii dalla capanna e attraversai il cortile. Arrivai alle baracche sette secondi dopo: esattamente il tempo che avevamo calcolato. Quando mi videro entrare nella baracca, i compagni si calarono a loro volta dalla capanna e mi raggiunsero, prendendo un mitra, una carabina e due fucili che avevo tolto dalle rastrelliere. Poi andai verso la cucina. Feci soltanto qualche passo e i soldati uscirono. Dopo un attimo di incertezza, si misero a sparare urlando come matti. Sentivo i colpi sibillare sopra la testa e risposi al fuoco. Sette guerriglieri caddero fulminati, tre riuscirono a fuggire nella giungla.

L'incidente, che non avevamo affatto previsto, ci preoccupò molto. Nella sparatoria nessuno di noi era stato ferito, ma se quei tre che ci erano sfuggiti dalle mani riuscivano a raggiungere un villaggio, chi sa quanti soldati avremmo avuto alle calcagna. Dovevamo scappare subito, immediatamente. Raccogliemmo i fucili, alcuni *machete* delle guardie, i nostri due zainetti, i recipienti di riso e scavalcammo il recinto. Io non ebbi neppure il tempo di sfilare le scarpe a un soldato morto.

In capo a cinque minuti avevamo già imboccato un sentiero. Dopo qualche centinaio di metri, due compagni si separarono da noi: presero a destra e scomparvero nella boscaglia. Non li rivedemmo mai più. Noi continuammo la marcia verso una gola di montagne, in direzione sud. Avevo i piedi gonfi e sanguinanti, camminavo a fatica. Passammo la notte sulle sponde di un torrente, vicino alla gola. Pioveva a dirotto. Eravamo letteralmente coperti di sanguisughe, ma chi aveva la forza di muovere un braccio per cacciarle via? All'alba ci rimettemmo in cammino e decidemmo subito che conveniva dividerci in due gruppi. Io rimasi con Duane. Prima di separarci ci scambiammo un po' dell'equipaggiamento: noi due cedemmo 24 cartucce e gli altri tre ci diedero uno dei loro *machete*. Poi ci stringemmo uno ad uno la mano e ci augurammo buona fortuna.

Adesso, dove si doveva andare? Senza bussola e ignorando in quale parte del Vietnam ci tro-

vassimo, per noi una strada equivaleva all'altra. Tanto valeva, perciò, seguire il torrente. Il terzo giorno - o il quarto, non ricordo bene - costruii con Duane uno zatterone con tronchi di banano, e così navigammo per meno di un chilometro, poi sentimmo un rumore, come di una cascata. Ci buttammo in acqua e raggiungemmo a nuoto la riva appena in tempo per vedere lo zatterone andare in mille pezzi sotto la furia della corrente.

Avevamo perduto quasi tutto: ci rimanevano i fucili e il *machete*, ma non osavamo aprirci la strada in mezzo alla boscaglia e lasciare così una pista facilmente individuabile ai nostri inseguitori. Non rimaneva che attraversare la bassa e fitta vegetazione strisciando sul ventre. Le mie gambe erano come paralizzate, la pelle se ne era andata via quasi del tutto. Duane non era in condizioni migliori. Continuavamo a svenire dalla stanchezza e a un certo momento rischiammo di precipitare in una scarpata. Quella notte ci stringemmo uno addosso all'altro per riscaldarci e allora capii che non saremmo mai riusciti a venir fuori da quell'inferno.

La mattina seguente, Duane fu colpito da un attacco di malaria: aveva la febbre altissima e non si reggeva più in piedi. Era un grosso guaio, ma non potevamo assolutamente fermarci. Lo sorressi per le spalle e riprendemmo la marcia. Dopo non so quante ore giungemmo ad un villaggio abbandonato. Trovai un'amaca e vi distesi sopra Duane. Ora, davvero, dovevamo fermarci: chi aveva più la forza di muovere un passo? I nostri recipienti di riso erano stati inghiottiti dal torrente, gli abiti erano a brandelli. Persino i fucili e le munizioni erano diventati estremamente pesanti da trasportare e li avevamo lasciati nella giungla.

Passai la notte dormendo su un albero

Il giorno dopo, il quattordicesimo da quando eravamo scappati dal campo, lasciai Duane nell'amaca e tornai nella giungla a prendere le armi. Trascorsi la notte dormendo su un albero e all'alba ero di nuovo al villaggio. Duane non si era mosso, stava ancora lì sull'amaca dove l'avevo disteso. Quando mi vide arrivare sorrise, ci riabbracciammo felici. Sfilammo i proiettili da alcune cartucce, rovesciammo la polvere per terra e con due pezzi di legno accendemmo il fuoco: finalmente potevamo riscaldarci e cucinare qualcosa. Con qualche foglia e una manciata di semi di tapioca preparammo una minestra: la prima minestra calda, dopo mesi e mesi. Poi, con brandelli di stoffa e canne di bambù improvvisammo alcune bandierine di segnalazione, e accendemmo un grosso falò al tramonto. Ad un tratto, si udì il rombo di un aeroplano: si avvicinò, descrisse un ampio cerchio sopra il villaggio e lanciò due razzi illuminanti muniti di paracadute. « Ci hanno visto! », urlò Duane. « Domattina torneranno a prenderci ». Ci buttammo l'uno nelle braccia dell'altro e scoppiammo a ridere.

L'aeroplano non tornò: l'aspettammo a lungo, ma non tornò. All'alba del diciassettesimo giorno lasciammo il villaggio. Ci incamminammo verso una collinetta e cominciammo a scalarla a ginocchioni, spingendoci su a vicenda. Improvvisamente, qualche metro davanti a noi, comparve un ragazzo dai capelli nerissimi. In mano teneva un lungo *machete* dalla punta ricurva. Ci guardò un attimo, poi si mise a correre verso di noi, gridando: « Amerikali, amerikali! » Gli facemmo segno che eravamo amici, ma quello continuò a correre e a gridare. Mi alzai in piedi e feci qualche passo indietro. Duane restò dove era. Il coltello del ragazzo sibilava nell'aria. Il primo colpo raggiunse Duane ad una gamba, il secondo gli si conficcò sopra le spalle, proprio all'attaccatura del collo. Alzai le mani come per fermare quell'indemoniato. Ero inchiodato a terra, con la bocca spalancata in una smorfia di orrore. Il ragazzo si voltò verso di me, la punta del suo *machete* mi passò a meno di cinque centimetri dalla gola. Di colpo mi tornarono le

forze e schivai le altre sciabolate. Poi cominciai a correre, a correre a perdifiato giù per la collina. Fuggii nella boscaglia e mi nascosi in una buca.

Quando calò la notte, tornai al villaggio. Pensavo che il ragazzo abitasse lì e volevo bruciarlo la sua casa. Ero impazzito. Ammucchiai del legno, lo accesi e mi sedetti a guardare il falò. Ormai, anche se mi catturavano, non mi importava più niente. Dopo un po' sentii il rumore di un aeroplano. Lo vidi volteggiare sopra le capanne e sganciare una ventina di razzi illuminanti con paracadute. Aspettai per ore che qualcuno venisse a prendermi, ma non arrivò nessuno. « Dio mio », gridai, « che cosa fanno quei ragazzi lassù? Mi hanno visto sì o no? E se mi hanno visto perché non vengono a salvarmi? » Raccolsi un paracadute e me ne andai. Nel pomeriggio raggiunsi una cresta di montagne. Trovai una caverna e mi nascosi dentro, dopo aver steso il paracadute davanti all'imboccatura. « Morirò qui », mi dissi. « Se quelli vedono il paracadute, bene. Altrimenti sarà finita. Io la mia parte l'ho fatta ». Al corso di addestramento, prima di mandarci in Vietnam, ci avevano detto che un uomo può vivere molti giorni senza toccare cibo. Quanti giorni avrei resistito io? Pregai il Signore di farmi morire subito: « Non ce la faccio più. Non voglio più continuare così, non voglio più svegliarmi ».

Alzai la testa e vidi un elicottero...

La mattina seguente ero ancora vivo. La sete mi tormentava e urlai: « Al diavolo tutto questo. Se non hanno fretta di venirmi a prendere, perché devo morire qua dentro? » Mi misi a strisciare con quel poco di forze che ancora mi rimanevano e mi allontanai dalla caverna. Improvvisamente, dall'alto di un picco vidi il mare. Laggiù ci devono essere le nostre portaerei, mi dissi: adesso, almeno, morirò a due passi dalla libertà. Misi il paracadute dentro il sacco e cominciai a scendere dalla montagna. Le piante dei piedi erano orribilmente lacerate, le piaghe arrivavano alle ossa, ma io non sentivo dolore, non sentivo più nulla. Pensavo soltanto a tutto ciò che avevo perduto e che non avrei più potuto fare: la caccia subacquea con gli amici, le gare di sci, lo *chalet* che volevo costruirmi in California, le corse sulla *Porsche* che sognavo di comprare. Sogni e speranze svaniti per sempre. Mi ricordai anche che un giorno, sei anni prima, avevo buttato via un pezzo di pane rafferma. Se soltanto l'avessi avuto ora, quel pezzo di pane!

Rotolai giù dal pendio e mi fermai sulla sponda di un fiume. Affondai il viso nell'acqua e bevvi. Rialzandomi in piedi, vidi a qualche metro di distanza cinque o sei contadini armati di *machete*. Mi gettai subito a terra, a faccia in giù, trattenendo il respiro. Un contadino mi passò vicinissimo, quasi mi calpestò una mano. Poi il gruppo attraversò il fiume e scomparve dall'altra parte. Ormai svenivo in continuazione. Sognavo sciatori, porte che si aprivano, gente che ne usciva suonando la tromba. Vedevo corse di cavalli e sentivo Duane chiamarmi per nome. Poi mi svegliai e mi trovavo coperto di formiche. Le prendevo ad una ad una e me le portavo alla bocca. Prima di mandarle giù, sentivo che mi pizzicavano la lingua.

La mattina del ventiduesimo giorno estrassi il paracadute dal sacco e lo distesi sulla riva del fiume, vicino ad una bandierina che avevo fatto con la solita canna di bambù e un lembo di stoffa. Poi svenni. Quando ripresi conoscenza, mi sembrò di udire il sibilo di un aeroplano a reazione. Sapevo che il pilota avrebbe avuto soltanto mezzo secondo di tempo per vedermi. Raccolsi le forze e mi misi ad agitare la bandierina. L'aereo mi sfrecciò sopra la testa velocissimo, poi ripassò parecchie volte. Mi ha senz'altro localizzato, pensai, e cominciai ad urlare dalla gioia, a saltare, a rotolarmi per terra. Quindi svenni di nuovo.

Ad un certo momento, alzai la testa e vidi un elicottero librato sopra di me a sessanta metri da terra: l'altro sportello discendeva lentamente verso

70

COLOGNE FOR MEN

4

*conferma
la vostra
personalità*



NUOVO
VAPORIZZATORE
INCORPORATO
A TENUTA
ERMETICA

PRESSO LE MIGLIORI PROFUMERIE

ESSEPI pubblicità 935/f

LA GIUNGLA ROSSA

(continuazione)

di me un cavo di acciaio col seggiolino di salvataggio. Per abbassare i tre braccioli del seggiolino, piegati verso l'alto come gli uncini di un'ancora, do-vevo aprire la cerniera della custodia di plastica, ma non ne ebbi la forza. Mi aggrappai comunque al cavo, con la forza della disperazione, e mi sentii sollevare. « Dio mio », dissi, « fa che non mi sparino addosso proprio ora, dopo tutto quello che ho passato. » Mi tirarono su per qualche secondo che mi parve un'eternità; quando giunsi all'altezza del portello dell'elicottero vidi un soldato americano. Anzi, la prima cosa che vidi fu una sua gamba, e ricordo che mi avvinghiai a quella gamba piangendo di gioia.

Mi ricoverarono all'ospedale di Danang in stato di choc. Pesavo 41 chili ed ero come paralizzato in tutto il corpo. Ma ogni cosa, ora, mi sembrava meravigliosa, anche il tremendo dolore che sentivo. Pensai addirittura di sognare, cercai di convincermi che l'elicottero e quei dottori che mi stavano attorno erano soltanto frutto della mia immaginazione, che non esistevano, non erano mai esistiti. Pensai di essere già nell'al di là. Da Danang mi trasportarono a San Diego, in California, per terminare le cure ai reni e al fegato, rifarmi la dentatura e guarirmi dalla malaria. Inizialmente dovetti dormire sul pavimento perché il letto era troppo soffice per la mia schiena e per parecchio tempo ebbi incubi spaventosi, che mi facevano svegliare tre o quattro volte per notte fradicio di sudore.

Adesso sto abbastanza bene: ho recuperato una quarantina di chili e mi sento in forze. Della mia esperienza nella giungla vietnamita mi sono rimasti una grave malattia ai piedi e un paio di parassiti che i medici non sono stati ancora capaci di espellere dal mio corpo. Quello che mi dispiace veramente è di perdere i capelli. Ma mi dicono di non preoccuparmi e mi assicurano che si tratta di una cosa temporanea.

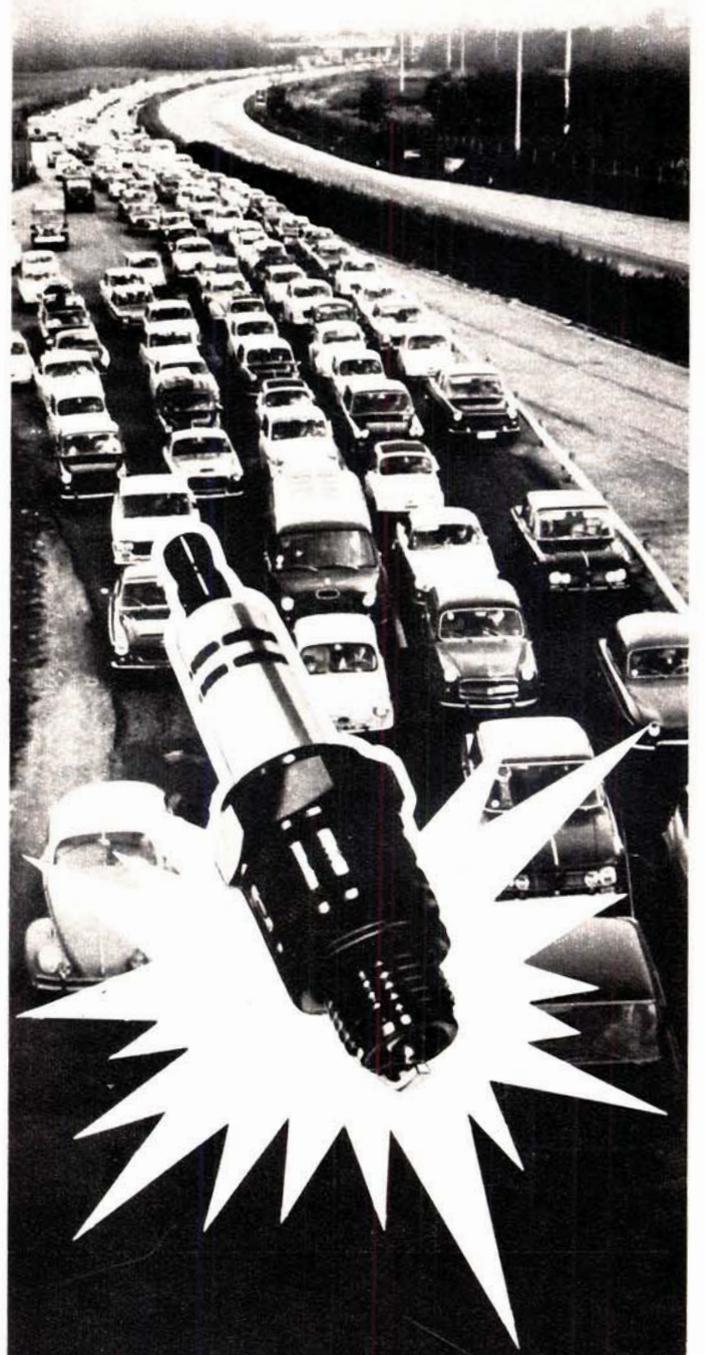
Ad ogni modo, Marina Adamich sembra non far caso alla mia calvizie e qualche giorno fa ci siamo sposati. Ora sono un uomo felice. Posso nuovamente volare.

Dieter Dengler

(Fine) Testimonianza raccolta da Trevor Armbrister

Chilometri caldi!

CHILOMETRI CHE STRONCANO



BOSCH

CANDELE

thermo-elastic

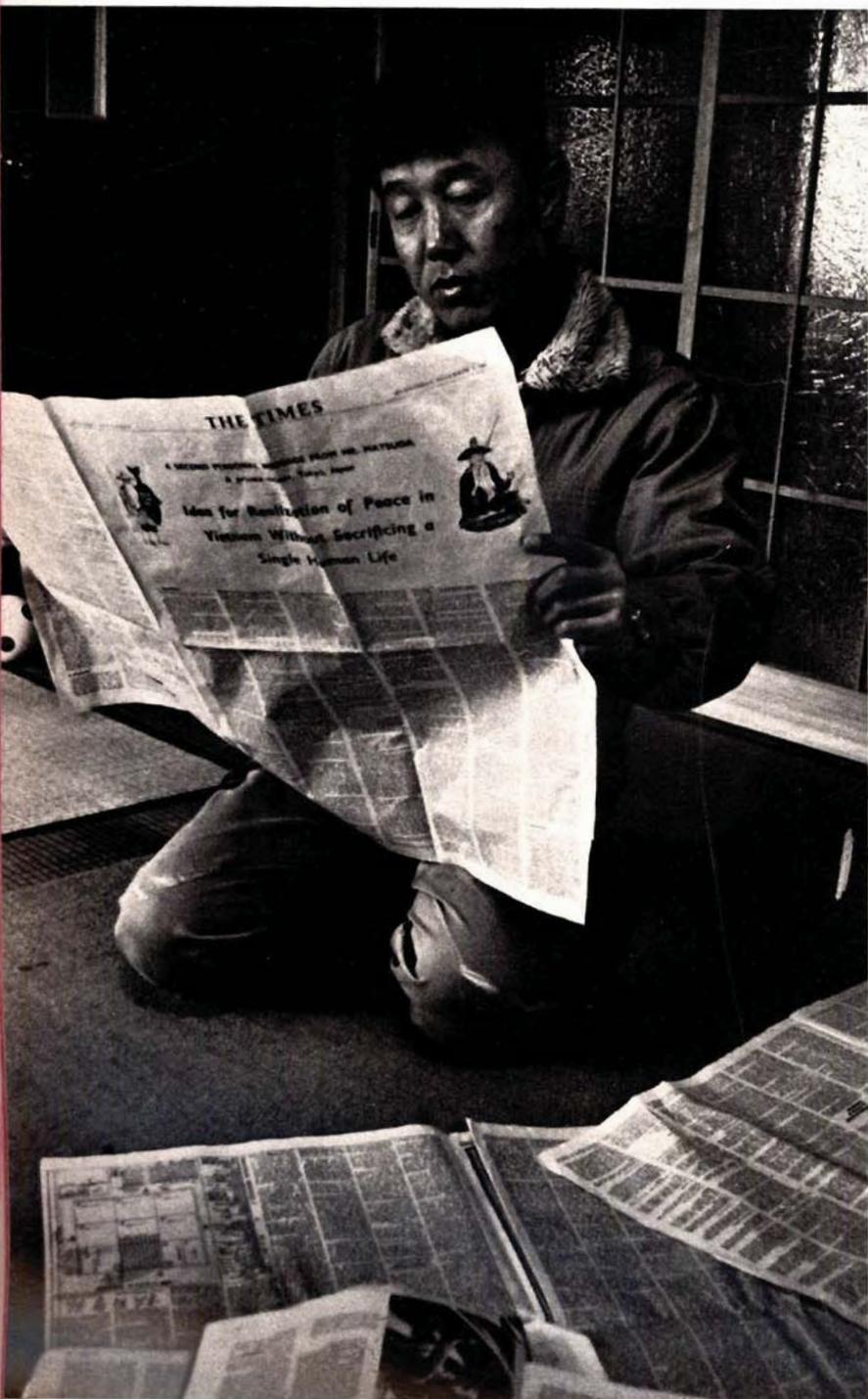
per le esigenze del traffico moderno

ROBERT BOSCH S.p.A. MILANO

Io posso fermare la guerra nel Vietnam

Parla il commerciante giapponese che sta finanziando da solo un'incredibile campagna sui più grandi giornali del mondo: « Se mi danno i pieni poteri, riporto la pace nel sud-est asiatico in ventiquattr'ore, e senza vittime... »

di Martin Cohen



Morihiro Matsuda, con una copia del Times che pubblica su quattro pagine intere il suo appello per la pace nel Vietnam. Egli ha già speso 35 milioni di lire per fare pubblicità sui maggiori giornali del mondo.

Tokio, novembre

Morihiro Matsuda è un piccolo commerciante di Tokio che pretende di poter porre termine alla guerra nel Vietnam in ventiquattro ore. « Datemi pieni poteri », dice, « e in un solo giorno, senza la perdita di una sola vita umana, farò cessare definitivamente le ostilità. » Morihiro Matsuda ha 46 anni e si batte per la sua idea con la sola arma che gli sia concessa: gli annunci pubblicitari sui più grandi giornali del mondo. Ma gli annunci costano terribilmente, e il piccolo giapponese ha dato fondo a tutto il suo capitale: 35 milioni di lire. Ora gli rimane una somma corrispondente a circa 780 mila lire, ma Morihiro non rinuncia: è di nuovo all'attacco, e tornerà presto a far parlare il mondo.

Morihiro Matsuda abita nella grande zona industriale che gravita intorno al fiume Edo, nella parte orientale di Tokio. È il quartiere di Nagashima-cho, fitto di fabbriche e di casette spesso composte di appena due stanze. I giapponesi lo chiamano uno *shitamachi*, cioè un quartiere popolare. Fino a due anni fa, Matsuda vi dirigeva una fiorentissima società di vendita per corrispondenza. Aveva un grosso conto in banca e le sue giornate trascorrevano serene. Poi, all'improvviso, la sua vita subì un brusco cambiamento ed egli cominciò a vendere ai suoi quaranta impiegati le azioni della società. Col denaro ricavato iniziò una stupefacente campagna pubblicitaria su scala mondiale. Preparò un lunghissimo testo e fece pubblicare prima una pagina intera sul *New York Times*, poi tre pagine sul *Times* di Londra, poi altre quattro pagine sullo stesso *Times* e infine quattro pagine sul *Chicago Sun Times* e sul *Chicago Daily News*. Per pagare queste due ultime inserzioni, apparse pochi giorni fa, il 23 novembre, ha addirittura venduto la casa in cui abitava. Adesso è praticamente sul lastrico,

ma non se ne preoccupa. Anzi, non è mai stato così battagliero come ora.

Sono andato a trovarlo nella casa d'affitto in cui ora vive. Mi ha accolto sorridendo. « Non sono più solo », mi ha detto, « guardi le centinaia di lettere che continuo a ricevere ogni giorno da ogni parte del mondo. C'è gente che mi conosce in ogni angolo della Terra; e tutti, come me, vogliono che finalmente i cannoni e le mitragliatrici cessino di sparare. È questa solidarietà che mi incoraggia a proseguire, senza stancarmi mai. Ascolti bene ciò che le dico: sebbene mi trovi in queste condizioni, non ho minimamente paura del futuro. »

Matsuda conosce appena poche parole di inglese. Perciò la sua crociata per il Vietnam ebbe inizio in lingua giapponese, ma con scarso successo. L'anno scorso egli fece stampare cinquemila copie di un libretto in cui esponeva le sue idee sulla guerra e le inviò a tutti i deputati giapponesi e alle personalità politiche e industriali più influenti. Non ebbe alcuna risposta. In quel libretto egli aveva proposto la divisione del Vietnam in due parti ben precise, suggerendo agli americani di costruire una serie di « paradisi » per i vietnamiti che avevano perduto tutto nel conflitto. Tutti lo giudicarono un pazzo, ma quella volta la colpa fu anche sua: egli aveva infatti firmato quella pubblicazione aggiungendo al proprio nome la seguente qualifica: « Gran Pescatore della banda delle carpe ».

Per nulla scoraggiato dall'insuccesso, il piccolo giapponese cercò allora un'altra strada. Un giorno lesse su una rivista che una cantante stava tentando di raccogliere fondi per pubblicare un annuncio a pagamento sul *New York Times*. Matsuda pensò subito che poteva fare altrettanto col capitale della società di cui era presidente: un annuncio sul più importante giornale americano sarebbe stato un lancio clamoroso per la sua crociata. Perciò si rivolse alla redazione giapponese del quotidiano di New York ed espone la sua idea. Tra le due metropoli ci fu un intenso scambio di telegrammi e alla fine si arrivò a una conclusione positiva. Gli americani gli chiesero soltanto di cancellare dall'annuncio ogni riferimento ai « gas velenosi » che sarebbero usati dalle truppe statunitensi nella giungla, e Matsuda accettò.

Il 23 maggio scorso il *New York Times* pubblicò su un'intera pagina il manifesto di Matsuda, che proponeva semplicemente di conservare l'attuale divisione del Vietnam in due Stati, con tutti i *Vietcong* al Nord e tutto il Sud sottoposto al governo di Saigon. Ma aggiungeva: tutti i vietnamiti del Nord



Matsuda nella bara che si è fatto costruire su misura, e nella quale dorme un mese all'anno « per non aver paura della morte ». Accanto a lui, la moglie e uno dei due figli, che ormai sono abituati a vederlo così.

e del Sud che hanno sofferto a causa della guerra, e i loro parenti più prossimi - genitori, sorelle, fratelli - dovranno essere ospitati in speciali « paradisi » creati dal governo americano, e non pagheranno alcuna tassa.

Come mi ha spiegato Matsuda, i « paradisi » dovranno avere speciali caratteristiche. Ogni gruppo comprenderà trentamila persone, lo stesso numero stabilito nel diciannovesimo secolo per la sua « città giardino » dal filosofo inglese Ebenezer Howard. Ogni « paradiso » deve essere autosufficiente per quanto riguarda il cibo e ogni altro genere di prima necessità. Al loro arrivo, gli abitanti riceveranno gratis i viveri, i vestiti e anche l'alloggio, che dovrà avere sempre due stanze, una in stile occidentale e una in stile giapponese. La superficie delle case, compresi i servizi, è stata fissata da Matsuda in 60 metri quadrati.

I « paradisi » devono funzionare sotto il controllo degli americani. Matsuda è convinto che, se essi saranno amministrati bene, potranno rendere moltissimo. Anzi, ha già preventivato il colossale profitto complessivo di 187.200 miliardi di lire all'anno. Nei « paradisi », infatti, si lavorerà: ci saranno stabilimenti modernissimi e altamente automatizzati, che produrranno un po' di tutto, alimentando una fiorente esportazione. Nelle ore libere, gli abitanti dovranno dedicarsi intensamente alla ginnastica e ai giochi: non al calcio o al *baseball*, però, perché secondo Matsuda questi sport sono troppo violenti e possono provocare incidenti e risse.

Ogni alloggio dovrà poi avere il suo « bar privato », secondo una moda che sta diventando assai popolare in Giappone. Matsuda ama bere generosamente il *sake*, e ha perciò deciso che gli abitanti del suo « paradiso » possano brindare senza alcuna limitazione con questo vino ottenuto dalla fermentazione del riso. Per contribuire ancora di più alla felicità generale, nell'area dei « paradisi » ci sarà piena libertà di parola e di opinione, senza alcuna forma di censura o di restrizione su qualsiasi argomento. I pasti saranno collettivi (in ristoranti *self-service*). Ma, in omaggio alla libertà individuale, ogni cittadino potrà mangiare ciò che vuole, purché lo ordini con ventiquattr'ore di anticipo.

I matrimoni, mi spiega Matsuda, saranno fissati secondo criteri eugenetici da un apposito comitato: le donne belle andranno sposate agli uomini belli, le donne storpie agli uomini storpi. Al fidanzamento farà seguito un periodo di sei mesi di « prova » e infine verranno celebrate le nozze. Nel « paradiso »

le razze non potranno mescolarsi. Anzi, vi sarà una vera e propria *apartheid*: i neri vivranno con i neri, gli orientali con gli orientali, e così via. Ognuno nella propria comunità.

« Il primo "paradiso" dovrebbe sorgere in Giappone, ai piedi del Fuji-yama », dice Matsuda, « perché qui la natura è meravigliosa, ma io penso anche a parecchi "paradisi" in Italia e ad altri negli Stati Uniti. » Ognuna di queste città dovrà essere costruita secondo un « piano regolatore » ispirato ai luoghi sacri del buddismo, che hanno il palazzo imperiale a nord, circondato dalle case di abitazione, mentre la parte meridionale è destinata ad accogliere giardini e laghetti, oltre alle coltivazioni di riso.

Il piano di Matsuda per mettere fine alla guerra nel Vietnam è recente. « Mi è venuto in mente », racconta, « mentre pescavo sul fiume Edogawa, che scorre non lontano da casa mia e attraversa tutta Tokio. Io sono un pescatore appassionato fin da quando ero bambino, è l'unico mio divertimento. Questo esercizio di pazienza mi abitua a pensare alla vita in termini filosofici. »

Ma non soltanto la pesca serve a rafforzare la sua filosofia. Il piccolo commerciante giapponese, molto disciplinato e persino severo verso se stesso, da tempo ha scoperto che anche il digiuno serve a rendere più forte il carattere. Perciò ricorre a questa pratica almeno una volta all'anno, per un periodo di trenta giorni. Durante questo mese mangia soltanto il *miso*, una zuppa giapponese molto semplice, inghiotte pillole di calcio, beve acqua e fuma qualche sigaretta. « In questo modo », mi spiega, « purifico il fegato, riattivo la funzionalità del cervello e ne aumento la potenza. »

« Quando digiuno vedo il paradiso »

Il digiuno, a quello che ho capito dalla sua spiegazione, opera in lui gli stessi effetti che in molti giovani americani produce l'*LSA*, l'allucinogeno ora diventato di moda. « Quando il totale dei giorni di digiuno comincia ad essere alto », ha scritto Matsuda sul *Times* di Londra, « io comincio a vedere il paradiso, e mi sento capace di scrivere liberamente sulla felicità, sulla bellezza, sugli affetti, sul pensiero, sulla saggezza e su altri temi simili. »

« Dieci anni fa, al sedicesimo giorno del mio primo digiuno », spiega, « il mio cervello esplose. Da allora, con estrema facilità ho continuamente inventato cose nuove ». Per darne una conferma, Matsuda chiede alla moglie Eiko di portargli due modellini di una sua recente invenzione. Uno è una specie di abaco a pulsanti, che può essere usato per imparare l'alfabeto o a far di conto. Premendo i pulsanti, si stampano numeri o lettere e si possono anche formare piccole frasi, come in una macchina da scrivere rudimentale. L'altro congegno è composto da una serie di rotelline, e serve anch'esso per insegnare l'aritmetica. Matsuda pensa che l'idea possa essere commerciabile ed ha perciò brevettato entrambe queste sue creazioni.

Ora Matsuda vuole andare a vendere le sue idee negli Stati Uniti. Proprio per questo aveva chiesto ai due giornali di Chicago, sui quali ha fatto stampare i suoi ultimi annunci pubblicitari, di invitarlo in America. Ma l'invito finora non gli è giunto, e d'altra parte egli non è ancora in possesso del passaporto. « Non me ne preoccupo », dice però, « perché qui da noi ci vogliono almeno sei mesi prima che il governo dia il permesso di espatrio ». Morihito Matsuda ha la nazionalità giapponese, ma in realtà è coreano e il suo vero nome è Sung Toh Kwan. Egli è infatti nato nella Corea del Nord, in un villaggio presso Pyongyang, dove visse fino ai vent'anni, per trasferirsi poi in Giappone, nel 1940. Da allora è tornato nella sua terra natale soltanto due volte.

Gli domando: « Cosa si propone di fare appena giunto in America? ». Con un sorriso, l'uomo punta l'indice contro la fronte: « Userò il cervello per far quattrini », dice. Poi aggiunge: « Col denaro guadagnato metterò altri avvisi pubblicitari su ogni edizione del *Reader's Digest*, su *Time*, su *News-*

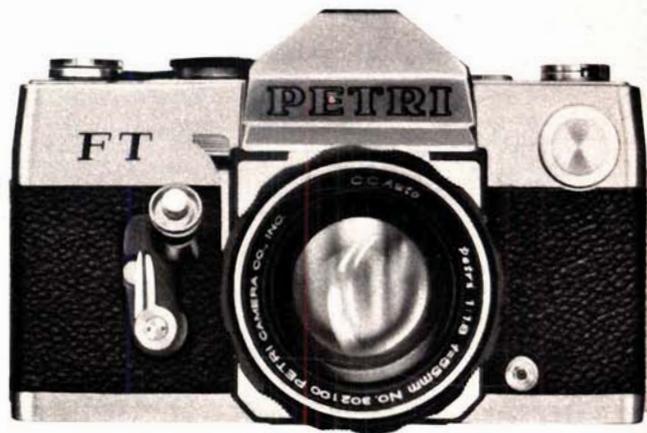
segue



Non serve più

è questo
il momento
di acquistare la
PETRI
"FT"

l'ultima fotocamera-novità reflex 24 x 36
con la perfetta
"esposizione interna"



La **Petri FT**, ammirata alla 'Photokina' di Colonia, giunge in Italia. Ha due nitidissime ottiche standard **1,4** oppure **1,8**; e in più un vasto corredo di obiettivi Petri da **28** a **1000** mm. Otturatore a tendina fino a **1/1000"**. L'esposimetro al CdS misura dentro il mirino, **solo ciò che l'obiettivo inquadra**. Messa a fuoco a **microprismi**. **Esclusivo** bottone di scatto inclinato. **Esclusivo** inserimento facilitato della pellicola (... occorre davvero osservare la **Petri FT**, maneggiarla, acquistarla).

Distributore per l'Italia:
Carencianferoni
Via Edmondo De Amicis 49, Milano

Trenini elettrici, che passione!
Paolo è felice:
la mamma lo accompagna a casa di Luca
che l'ha invitato a giocare con il trenino nuovo.
Ma non si può andare a mani vuote:
ci vuole una scatola di CUORI!

gli squisiti cioccolatini ripieni
in quattro gusti

PERNIGOTTI

LA GUERRA NEL VIETNAM (continuazione)

week e su *Epoca*. Le preghiere non servono più per ristabilire la pace. Ora bisogna operare. E io posso far terminare la guerra senza la perdita di una sola vita umana, in appena ventiquattro ore. Quello che dice Bertrand Russell sulla necessità di istituire tribunali tipo Norimberga per giudicare gli uomini politici è un non senso. Sia Johnson che Ho Ci-minh non hanno né ragione né torto al 100 per cento. Se si ragiona come Bertrand Russell, la guerra non finirà mai ».

Ma Matsuda non vuole rivelare in che modo egli potrebbe far cessare le ostilità in un solo giorno. Per questa missione, come egli ha scritto, vorrebbe essere nominato plenipotenziario. Il Presidente Johnson, il premier nipponico Sato, il premier inglese Wilson, il Segretario di Stato Rusk e il ministro della Difesa McNamara dovrebbero rilasciargli (« per iscritto, con la loro firma ») piena libertà d'azione. Se la sua missione non riuscisse, egli si immolerebbe allo stesso modo dei bonzi di Saigon, cospargendosi di benzina e poi appiccandosi il fuoco.

Per quanto riguarda il Vietnam, Matsuda sostiene che tanto Washington quanto Hanoi dovrebbero fare importanti concessioni. Tutti i diritti e gli interessi americani nel Vietnam dovrebbero essere tutelati e garantiti. Dal punto di vista dello « spirito della legge » gli Stati Uniti non devono essere considerati « aggressori ». Bisognerebbe costituire un comitato formato da trenta persone (dieci americani, dieci cinesi e dieci giapponesi) con l'incarico di accertare quali siano gli interessi reciproci nel Vietnam, decidendo su ogni caso con la maggioranza dei due terzi. Un'altra commissione, formata con lo stesso criterio, dovrebbe compiere un'inchiesta sulla situazione politica, e poi decidere in proposito.

Restituisce tutto il denaro che gli mandano

L'ultima inserzione pubblicitaria sul *Times* di Londra, apparsa il 3 novembre, ha procurato un'amarezza al piccolo commerciante di Tokio. Il giornale londinese ha infatti eliminato la parte che riguardava le critiche a Bertrand Russell, ritenendole « diffamatorie » per il filosofo inglese. Ma Matsuda non si è detto convinto e ha subito indetto una conferenza-stampa per dichiarare che si appellerà a un tribunale di Tokio per costringere il *Times* a ripubblicare l'intero annuncio pubblicitario, compresa la parte cancellata. « Io non ho diffamato Bertrand Russell. Dico soltanto che alcune sue affermazioni sui tribunali di guerra da istituire nel Vietnam sono cose da matti... ».

Molta gente scrive ogni giorno a quest'uomo stravagante e felice, e continua a mandargli denaro, sebbene egli non abbia aperto alcuna sottoscrizione. Morihiro Matsuda legge ogni lettera, sorride e restituisce il denaro. « Mio marito », dice sua moglie Eiko, « non vuole essere considerato un mendicante. Il denaro per la sua crociata se lo guadagnerà da solo ». I coniugi Matsuda, sposatisi cinque anni fa, hanno due figli. Il primogenito si chiama Uchuta, che in giapponese significa « figlio dell'universo », il più giovane Kenji: ambedue i nomi sono stati tratti da un programma di cartoni animati assai popolare alla televisione giapponese.

Nell'attesa di nuovi annunci sui giornali americani, Matsuda trascorre le sue giornate quietamente. Lavora, va a pesca e si corica prestissimo. Per trenta giorni all'anno, oltre a digiunare, dorme accanto al letto della moglie e dei figli standosene sdraiato in una bara che si è fatta costruire su misura. « Così », egli spiega, « mi abituo a non avere paura della morte. Questo esercizio, al pari della ginnastica e del tennis da tavolo, dovrebbe far parte delle regole di vita delle mie "città paradiso" ». In tal modo il carattere di tutti diventerebbe più forte, e nessuno avrebbe mai tentennamenti di fronte all'ignoto ». Poi mi invita ad entrare nella sua camera, tira fuori la cassa da morto e vi si distende. Moglie e figli stanno attorno a lui e sorridono. Un filosofo nella bara: è il primo che ho incontrato nella mia vita.

Martin Cohen

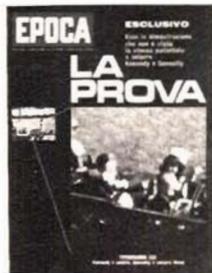
EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

DIRETTORE NANDO SAMPIETRO - EDITORE GIORGIO MONDADORI

SOMMARIO

- 20 **QUALI STIPENDI RICEVONO I CAPI DEGLI ENTI?** di Ricciardetto
- 31 **DUE MINISTRI SULLA BUONA STRADA** di Domenico Bartoli
- 36 **LA PROVA**
- 52 **SERENELLA HA TROVATO UN TETTO**
- 56 **IO POSSO FERMARE LA GUERRA NEL VIETNAM** di Martin Cohen
- 62 **C'E UN ALTRO ADOLFO**
- 66 **I NUOVI ITALIANI D'ETIOPIA** di Livio Pesce
- 70 **ASPETTAVO L'ALBA E LA MORTE** di Dieter Dengler
- 75 **IL MONDO DI DOMANI (3)**
LE NAVI VOLERANNO SULLE ACQUE di Franco Bertarelli
- 94 **LA DEBOLEZZA MENTALE** di Ulrico di Aichelburg
- 96 **UNA BANDIERA PER I DISPERATI DEL DON** di Giuseppe Grazzini
- 106 **LE NOSTRE PUZZOLENTI SIGARETTE** di Pietro Zullino
- 112 **CELLA DEVE ANCORA PAGARE UN DEBITO DI 30 LIRE** di Giacomo Maugeri
- 116 **STEFANIA DI MONACO VUOL FARSI NOTARE**
- 122 **62 METRI SOTTO IL MARE**
- 128 **INSISTO PER FACCHETTI ALL'ATTACCO** di Gianni Brera
- 133 **DOMENICO CANTATORE DEDICA UN LIBRO ALLA PATRIA PUGLIESE** di Raffaele Carrieri
- 138 **L'INCUBO DI AUSCHWITZ NON SOPPORTA LA VEROSIMIGLIANZA** di Roberto De Monticelli
- 141 **RICORDO DI NIN** di Giulio Confalonieri
- 142 **STRANI DESTINI DI DONNE NELL'INFERNO DI UN «LAGER» NAZISTA** di Filippo Sacchi
- 145 **IL «BAFOMETTO»** di Luigi Baldacci
- 151 **I CONCERTI DI HAENDEL** di Gino Pugnetti



Presentiamo un documento straordinario: il governatore del Texas Connally, che a Dallas si trovava sull'auto di Kennedy e rimase ferito durante l'attentato ha accettato di riesaminare attentamente il film di Zapruder sull'assassinio. Dopo una lunga analisi il governatore si è detto sicuro che egli fu colpito da una pallottola diversa da quella che raggiunse il Presidente al collo. E di certo Lee Oswald non può averle sparate entrambe in meno di due secondi.

N. 845 - Vol. LXV - Milano - 4 dicembre 1966 - © 1966 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore



Istituto
Accertamento
Diffusione

Questo periodico
è iscritto alla FIEG



Federazione Italiana
Editori Giornali

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Telefono 8384 - Ufficio Abbonamenti: telefono 74.95.51/73.08.51 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, via Sicilia, 136/138 - Telefono 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500+300 per spese relative al dono - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.000+500 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi «Mondadori per Voi»: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Firenze (Prato), p.za San Francesco 26, tel. 2.33.54; Genova, v. Carducci 5/7r, tel. 53.918; Gorizia, c.so Verdi 102/b (galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 20.07; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano (Pioltello), v. Roma 42; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Napoli (Capri), v. Camerelle 3, tel. 77.83.58; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Piacenza, c.so Vittorio Emanuele 147, tel. 3.19.12; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, p.za Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Monte di Pietà 21/f, tel. 51.93.22; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, Calle Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 4.27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giadat Istiklal 113, tel. 34.439. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

MANIFATTURA PIPE BREBBIA

consiglia la pipa
GOLDEN MAN



più dolce
più pratica
più personale

2.000.000 di vasi stagionano in continuazione nei nostri magazzini, per soddisfare i fumatori più esigenti.



FA L'ABITUDINE ALLA DENTIERA



CASA MODERNA - CUCINA ITALIANA
BAR DANCING SAUNA
APERTO TUTTO L'ANNO - DIR. TONI CAVELTI



Dymo è il regalo dell'anno
Regalate Dymo M/10 Executive Kit
per etichettare e dare un nome
alle cose che vi circondano.
In vendita nelle migliori cartolerie,
e in ogni negozio di articoli tecnici.

Comet S.a.r.a. / Concagno / Con segue